



 **MIMESIS / LA SCALA E L'ALBUM**

N. 36

Collana e sezione dirette da Luigi Perissinotto

COMITATO SCIENTIFICO

Franco Biasutti (Università di Padova)

Silvana Borutti (Università di Pavia)

Giuseppe Cantillo (Università Federico II di Napoli)

Franco Ferrari (Università di Salerno)

Massimo Ferrari (Università di Torino)

Elio Franzini (Università Statale di Milano)

Hans-Helmuth Gander (Albert-Ludwigs-Universitaet Freiburg)

Jeff Malpas (University of Tasmania, Australia)

Salvatore Natoli (Università di Milano-Bicocca)

Stefano Poggi (Università di Firenze)

Ramon Garcia Rodriguez (Universidad Complutense de Madrid)



Il volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali e del Centro Studi sui Diritti Umani (CESTUDIR) dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *La scala e l'album* n. 36
Isbn: 9788857551883

© 2018 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

È TUTTO VERO
Saggi e testimonianze in onore
di Luigi Vero Tarca

A cura di
Francesco Berto e Laura Candiotta

 MIMESIS





Luigi Vero Tarca, Ritiro di Pratiche filosofiche, Bassano, giugno 2015
Foto di @Bruna Marchetti



INDICE

INTRODUZIONE <i>Francesco Berto e Laura Candiotto</i>	11
--	----

SAGGI

<i>Isabella Adinolfi</i> TRA LETTERATURA E FILOSOFIA. LA QUESTIONE FEMMINILE NEL CONFRONTO TRA OCCIDENTE CRISTIANO E ISLAM	17
<i>Massimo Adinolfi</i> LA SCIENZA DELLE COSE SINGOLARI	37
<i>Francesco Berto e Matteo Plebani</i> V CONTRO F, P	51
<i>Laura Candiotto</i> INTRECCIO CONTINUO	69
<i>Igor Cannonieri</i> PARLARE ALL'ALTRO PARLANDO D'ALTRO	85
<i>Franca D'Agostini</i> CHE COSA C'È DI MALE NEL TRIVIALISMO? RIFLESSIONI A MARGINE DELLA "PRATICA DELLA VERITÀ" DI LUIGI VERO TARCA	99
<i>Luca Illetterati</i> UNA QUESTIONE DI DOMANDE. SULLA SCIENTIFICITÀ DELLA FILOSOFIA	109
<i>Romano Màdera</i> UN TENTATIVO VERTIGINOSO TRA LOGICA, MISTICA ED ETICA. OFFERTE ANAMORFICHE A PARTIRE DA ALCUNI SCRITTI DI LUIGI VERO TARCA	127



<i>Thomas Masini</i> LE VIE DELLA NEGAZIONE. PENSIERI SULLA FILOSOFIA DEL PURO POSITIVO	143
<i>Leonardo Marcato</i> LO SGUARDO DEL LOGOS SUL MONDO	155
<i>Ivana Padoan</i> SI PUÒ PARLARE ANCORA DI UMANO?	169
<i>Paolo Pagani</i> APPUNTI SUI PRIMI PRINCIPI	185
<i>Giangiorgio Pasqualotto</i> RELAZIONE	201
<i>Attilio Pisarri</i> IL SUONO DELLE DIFFERENZE. TRASFIGURAZIONI DEL NEGATIVO DA SCHÖNBERG A COLTRANE	213
<i>Antonio Rigopoulos</i> IL CORPO UMANO È UN TERMITAIO NELLE CUI PROFONDITÀ SI ANNIDA UN COBRA. NOTE SUL <i>VAMMĪKA SUTTA</i>	231
<i>Emanuele Severino</i> DISCUSSIONE CON LUIGI VERO TARCA	253
<i>Marco Simionato</i> INNEGABILITÀ SENZA CONTRADDIZIONE. <i>MOOREAN TRUTH</i> E SENSO COMUNE PRESCRITTIVO-PREDITTIVO	259
<i>Mauro Visentin</i> SULLA VERITÀ E L'ESSENZA DI "POSITIVO" E "NEGATIVO". CONSIDERAZIONI INTORNO AL PENSIERO DI LUIGI VERO TARCA	285
<i>Vincenzo Vitiello</i> NEI MOLTI L'UNO SI PERDE. NELL'UNO SVANISCONO I MOLTI. IL MISTERO DEL SACRO	309





TESTIMONIANZE

<i>Melania Cassan</i> MAESTRO VERO	325
<i>Sara De Vido e Lauso Zagato</i> DIRITTI UMANI E FILOSOFIA. UN DIALOGO INTERDISCIPLINARE	327
<i>Roberto Esposito</i> NECAZIONE	335
<i>Elisabetta Favaretto</i> CONSIDERAZIONE ATTUALE. LUIGI TARCA COME VERO EDUCATORE	337
<i>Chiara Fornasiero</i> ASSAPORARE IL MANDARINO. INNOCENZA ED ATTENZIONE NEL PURO POSITIVO	341
<i>Monica Gazzola</i> LA PURA DIFFERENZA E LA QUESTIONE ANIMALE	345
<i>Fausto Taiten Guareschi</i> SODDISFATTI DA UN DOLCE DIPINTO!	351
<i>Giuseppe Goisis</i> È VERO? VAGANDO NELLA LUCE DELLA MEMORIA	355
<i>Salvatore Lavecchia</i> TEORESI COME GIOIOSA MERAVIGLIA	359
<i>Stefano Sangiorgio</i> RITRATTO DEL VERO, O DELL'INTELLIGENZA ATTRAVERSO TUTTE LE COSE	361
<i>Grace Spinazzi</i> LA LUCE CHE ILLUMINA IL VERO. VALORI E STRUMENTI DI R-ESISTENZA PER PRATICANTI FILOSOFEI	365







V CONTRO F, P

Francesco Berto e Matteo Plebani

1. Introduzione

“V contro F” potrebbe abbreviare “vero contro falso”, ma nel nostro titolo potrebbe abbreviare anche “Vero contro Franz”, dove il Vero è Vero Tarca e il Franz è uno degli autori di questo articolo. C’è anche un “P” cautelativo nel titolo, che potrebbe stare (più tardi vedremo perché) per “probabilmente”, ma anche per l’altro autore di questo articolo, (Matteo) Plebani. Era per Franz una scocciatura che, quando insegnava logica insieme a Vero Tarca a Venezia, il nome di questi gli consentisse di prendersi la “V” di vero, mentre il nome di Franz gli appioppava stabilmente la “F” di falso. D’altra parte, mettersi contro Vero non è semplice, avendo Vero qualcosa di molto speciale da dire intorno al vero, e al senso in cui questo si oppone al falso: essere abbinati al falso, Vero potrebbe dirci, è cosa in molti sensi buona, visto che il falso, ossia il negativo, per Vero ha una sua verità.

Vediamo di chiarire. Conosciamo Vero Tarca da una ventina d’anni, durante i quali ha sempre sostenuto (*nomen omen*) che tutto è vero¹. Quando uno dice una cosa del genere, ci si chiede cosa intenda per “vero”. Ci sono interpretazioni di “vero” che rendono la tesi di Vero per nulla peculiare – interpretazioni legate a venerabili tradizioni nella storia della filosofia. Ad esempio, in varie versioni della dottrina medievale dei trascendentali – nozioni più generali delle categorie aristoteliche e che quindi, per gli aristotelici stessi, non potevano essere univoche – si sosteneva che *ens et verum convertuntur* (anche altre cose *convertuntur*: *unum* e *bonum*, ad esempio). Ora se tutto è *ens* – ogni cosa è un ente – ne segue che tutto è vero.

Forse occorrerebbe un po’ di cautela prima di ascrivere indiscriminatamente ai teologi e metafisici medievali la (duplice) tesi per cui essere

1 Id., *Elenchos. Ragione e paradosso nella filosofia contemporanea*, Marietti, Genova 1993; *Differenza e negazione. Per una filosofia positiva*, La Città del sole, Napoli 2001; *Quattro variazioni sul tema negativo/positivo. Saggio di composizione filosofica*, Ensemble ‘900, Treviso 2004.



qualcosa, una cosa qualsiasi, equivale ad essere un ente, nel senso di una cosa che ha l'essere; e questo, a sua volta, equivale ad esistere. Potremmo però prendere la tesi secondo cui tutto è-ossia-esiste, se non altro, come la tesi del partito di maggioranza dell'ontologia medievale. Questo partito di maggioranza non avrebbe immediatamente avuto un sussulto di fronte alla tesi tarchiana.

D'altra parte, è certo che, quando Vero afferma che tutto è vero, ha in mente anche qualcosa di un po' diverso da quel che avevano in mente i medievali in questione. Naturalmente Vero concorderebbe con loro che tutto ciò che è, in quanto è, è vero. Affermerebbe anche, crediamo, che tutto è vero in un senso diverso, ma connesso – un senso in cui “tutto” non funziona come un quantificatore, ma come uno (strano) designatore. Diciamo che si può rendere questo senso dicendo qualcosa come: il Tutto (con la “t” maiuscola) è vero. Ma Vero concorderebbe con queste tesi anche perché, direbbe, si tratta di *proposizioni vere*². Il che vuol dire che Vero, insieme alla grande maggioranza dei filosofi, intende “vero”, non solo come un predicato che si applica a questa o quella cosa (“Quel diamante è vero”), o come un modificatore avverbiale (“Questo non è vero caffè”), ma anche come un predicato, in particolare, di proposizioni. La tesi di Vero, così intesa, suona:

(V) Per ogni proposizione p : p è vera.

(V) merita questa etichetta, sia perché sostenuta da Vero, sia perché dice che tutto è vero nel senso di “vero” ora messo a fuoco, in cui “vero” esprime una caratteristica di proposizioni.

A questo punto la tesi di Vero sul vero comincerà senz'altro a suonare peculiare. Conosciamo, in effetti, solo un'altra persona che l'ha sostenuta: Paul Kabay, che ha scritto un libro per difenderla³. La tesi espressa da (V) viene spesso chiamata *trivialismo* (*trivialism*) nella discussione filosofica

2 Oggi si usa distinguere enunciati e proposizioni, e dire che le proposizioni sono ciò che gli enunciati esprimono: enunciati diversi – anche di lingue diverse, come “La neige est blanche” e “Snow is white” – possono esprimere la stessa proposizione – la proposizione che la neve è bianca. In questo articolo useremo, invece, “proposizione” in un senso più *old-fashioned*, in cui una proposizione corrisponde a un enunciato (inteso come un *type* astratto, non come un *token* concreto). Parlare in termini di proposizioni evoca un'atmosfera da prima filosofia analitica alla Russell-Wittgenstein: l'atmosfera a cui ci introdusse Vero Tarca con certe sue belle lezioni sul *Tractatus logico-philosophicus*.

3 P. Kabay, *On the Plenitude of Truth: A Defense of Trivialism*, Lambert, Saarbrücken 2010.



internazionale, anche se Vero le dà (comprensibilmente) nomi più lusinghieri; uno che ci piace è “onnialetismo”.

2. *Onnialetismo, trivialismo, argomentazione*

Le prime due questioni su cui possiamo soffermarci sono: perché “trivialismo”? Cosa può voler dire *difendere* una tesi del genere? Le due questioni sono connesse. Vediamo perché.

Il termine “trivialismo” suona, in effetti, un po’ derogatorio: quando si dice che una tesi è triviale, non si intende rivolgerle un complimento. Spesso si vuol dire che la tesi, anche essendo vera, è banalmente tale, quindi poco o per nulla *informativa*. Perché, dunque, questo nome per etichettare l’idea espressa da (V)? L’idea è che la tesi trivialista perda di vista, di necessità, tutte le *differenze* del mondo, e che questo crei un problema di informazione. Un tema centrale di *Differenza e negazione* è appunto l’idea che vi sia una differenza fra differenza ed esclusione, e che la negazione possa essere interpretata positivamente in quanto, esprimendo mediante essa differenze, possiamo fare qualcosa di diverso dall’esprimere esclusioni.

Ma è possibile sostenere una distinzione del genere? E cosa ha a che fare questo con l’informazione? Possiamo esprimere il problema in termini di proposizioni, visto che (V) quantifica su proposizioni. La teoria dominante del significato nella filosofia contemporanea, detta vero-condizionale, è basata sulla famosa proposizione 4.024 del *Tractatus* di Wittgenstein: “Comprendere una proposizione è sapere cosa accade se essa è vera”⁴. Poiché ciò che comprendiamo in una proposizione è il suo significato, la tesi wittgensteiniana implica che, ad esempio, comprendiamo cosa significa l’enunciato “La neve è bianca” perché sappiamo come deve essere fatto il mondo perché quell’enunciato sia vero: deve esser tale che la neve è bianca (se capita che non comprendiamo, viceversa, “La neige est blanche”, ossia non sappiamo cosa significa questa proposizione in francese, è probabilmente perché, non padroneggiando il francese, non sappiamo sotto quali condizioni è vera – anche se è vera anch’essa precisamente se il mondo è fatto in modo tale che la neve è bianca).

4 Cfr. L. Wittgenstein, *Logisch-philosophische Abhandlung*, in “Annalen der Naturphilosophie”, 14, 1921; ed. riveduta con trad. ingl. *Tractatus logico-philosophicus*, Routledge & Kegan Paul, London 1922 (trad. it. *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-16*, Einaudi, Torino 1998).



Questa teoria del significato si accompagna naturalmente a una teoria dell'informazione, che è stata in effetti sviluppata da autori come Carnap e Bar-Hillel⁵. La teoria dice che il compito informativo di una proposizione è spartire in due la totalità dei modi in cui le cose possono stare (la totalità dei mondi possibili, diciamo oggi): quelli in cui è vera, e quelli in cui è falsa. Se vi diciamo: “Fuori ci sono zero gradi” (e voi non lo sapevate già, e, supponiamo, è vero che fuori ci sono zero gradi), vi abbiamo informato. Questo vuol dire: prima che ve lo dicessimo, per quanto ne sapevate voi, potevate esserci come non esserci zero gradi. Dopo che vi abbiamo informato, siete nella posizione di *escludere* qualsiasi modo in cui le cose stanno (qualsiasi mondo possibile) in cui non ci sono zero gradi fuori, dalla candidatura a essere un modo in cui le cose realmente stanno. Così condizioni di verità e informazione vanno a braccetto.

Notate che la totalità dei modi in cui le cose possono stare (dei mondi possibili) è spartita in due da una proposizione contingente p : p si prende un sottoinsieme di modi in cui le cose possono stare (nel nostro esempio, i mondi in cui è vero che ci sono zero gradi fuori), e lascia tutto il resto a $\sim p$ (“non- p ”), ossia alla propria negazione. Questi modi restanti sono quelli in cui è *falso* che ci siano zero gradi fuori, ossia in cui la negazione di p è vera.

Ora supponete che un sostenitore di (V), come Vero, vi dica che fuori ci sono zero gradi. Normalmente, prendereste un cappotto prima di uscire. Ma poi vi viene in mente che Vero è un onnialetista, sicché per lui la verità di “Fuori ci sono zero gradi” è compatibile quella di “Fuori *non* ci sono zero gradi”: dopotutto, *tutto* è vero, quindi lo è anche questa seconda proposizione. Se il trivialismo od onnialetismo è giusto, sembra che perdiamo la possibilità di ricevere qualsiasi informazione sul mondo: non siamo mai in grado di *escludere* un *qualsiasi* modo in cui le cose potrebbero stare dalla candidatura a essere il modo in cui le cose effettivamente stanno. Non riusciremo neppure a convincerci razionalmente che è il caso mettere il cappotto, visto che fuori fa freddo? Dopotutto, è anche vero che fuori non fa freddo, e quindi possiamo uscire in maglietta.

La situazione non suona promettente. Wittgenstein aveva già notato, ancora nel *Tractatus*, che le tautologie sono *Sinnlos* – in un certo senso: non dicono nulla. Non sono proprio *Unsinnig* (gli specialisti di Wittgenstein dibattono sulla differenza fra *Sinnlos* e *Unsinnig*: non ci entreremo). Però non sono informative: visto che sono vere in qualsiasi modo in cui le cose possano

5 Y. Bar-Hillel, R. Carnap, “An outline of a theory of semantic information”, in Id., *Language and Information: Selected Essays on Their Theory and Application*, Addison-Wesley, Boston 1953, pp. 221–74.



stare, non escludono niente (se vi diciamo “O fuori ci sono zero gradi, oppure no” non vi abbiamo detto gran che sul tempo, né vi abbiamo suggerito nulla intorno all’opportunità, o meno, di prendervi il cappotto). Sembra che per il difensore di (V) tutte le proposizioni ereditino questo vizio delle tautologie.

Va ancora peggio con la seconda domanda di cui sopra: cosa può voler dire *difendere* (V)? Se ci pare una tesi problematica, dovremmo provare a convincere il suo sostenitore che lo è, anche per il suo bene. Non finirà, altrimenti, per cadere in un fosso, visto che per lui è anche vero che, a cadere in un fosso, si sta molto bene? – Lo è, beninteso, anche se è vero che a cadere in un fosso ci si può far male. L’allusione, naturalmente, è al cosiddetto “elenchos pragmatico” aristotelico contro il negatore di quel che oggi chiamiamo Principio di Non-Contraddizione (PNC)⁶. Aristotele pensava che chi sostiene tesi del genere smentisca se stesso col proprio comportamento: evita i fossi, così mostrando che, anche se dice il contrario, non pensa sul serio che sia vero che, a cadere in un fosso, non ci si può far male. È un punto su cui torneremo.

D’altra parte, qualsiasi cosa noi si dica, in che senso il nostro interlocutore potrebbe difendere la propria posizione di fronte alle nostre critiche? Ci darà senz’altro ragione: qualsiasi p noi si asserisca, la pensa già come noi, visto che p è vera – anche quando p è “(V) è falsa”. Sembra impossibile argomentare (anche *ad hominem!*) con un onnialetista. D’altra parte sembra anche inutile farlo, visto che, a quanto pare, è già da sempre d’accordo con noi.

Il nesso fra onnialetismo e PNC potrebbe supportare la tesi che discutere col fautore di (V) sia inutile. Questi sostiene che tutto è vero. In particolare, dunque, per ogni p , sia p stessa che la sua negazione $\sim p$ sono vere. Sicché tutte le contraddizioni sono vere. Perfino un filosofo argomentativo come David Lewis si arrendeva di fronte a sostenitori di tesi simili, affermando che non vi fosse base per ragionarci insieme:

Niente è, e niente potrebbe essere, letteralmente sia vero che falso. Lo sappiamo per certo, e *a priori*, e senza eccezioni per argomenti particolarmente strani. [...] Questo potrebbe sembrar dogmatico. E lo è: sto sostenendo la tesi che [i rivali del PNC] hanno chiamato in questione e – contrariamente alle regole del dibattito – rifiuto di difenderla. Inoltre, concedo che è indifendibile di fronte alla loro sfida. Hanno messo in questione così tanto, che non ho un appoggio in terreno non controverso. Tanto peggio per la richiesta che i filosofi debbano sempre esser pronti a difendere le loro tesi secondo le regole del dibattito⁷.

6 Cfr. F. Berto, *Teoria dell’assurdo. I rivali del principio di non-contraddizione*, Carocci, Roma 2006.

7 D. Lewis, *Logic for Equivocators*, in “Nous”, 16, p. 132.



Si può fare di meglio? Forse. Notate che, nell'espone le conseguenze di (V), abbiamo invocato, oltre alla verità, nozioni come quelle di *falsità*, *esclusione*, *negazione*. Queste nozioni sono connesse fra loro in modi molto diversi nella filosofia e nella logica contemporanea. A noi pare che l'essenza della posizione di Vero, espressa da (V), possa essere chiarita investigando come queste nozioni siano connesse nella sua visione filosofica. Un modo per condurre l'indagine ci è caro (e ci pare che lo sia anche a Vero): produrre un modello logico che rappresenti queste connessioni. La logica che useremo è in circolazione fin dagli anni '70, ed è molto semplice. Si chiama (per ragioni in cui non entreremo) *First Degree Entailment* (FDE). È stata introdotta da autori come Nuel Belnap e Michael Dunn per modellare "come un computer dovrebbe pensare", in particolare come potrebbe gestire informazione incompleta e inconsistente⁸.

3. FDE

In FDE le proposizioni possono essere vere, false, sia vere che false, né vere né false. Quanti valori di verità abbiamo? Sembra che se ne debbano contare quattro: (1) vero (2) falso (3) vero e falso (4) né vero né falso. In effetti, alcuni modelli per FDE sono descritti proprio in questo modo. Così intesa, FDE somiglia molto all'antica logica buddhista del *catuskoti*, i "quattro angoli della verità" (uno potrebbe aggiungere un quinto valore contemplato in certa filosofia buddista: *nessuno dei suddetti* – ma non avrebbe molta importanza per la nostra discussione).

Un altro modo di vedere FDE, forse più consono alla posizione di Vero sul vero, è dire che di valori ce ne sono, in realtà, due: il vero e il falso, come succede nella normale logica classica bivalente. Ma che, a differenza della logica classica dove tutte le proposizioni sono obbligate a prendere partito, e non possono abbracciare ambo i partiti, una proposizione può essere connessa a più di un valore, o anche a nessuno: può essere correlata al vero (al falso), e ciò è *compatibile* col fatto che sia correlata anche al falso (al vero)⁹. Può anche non essere correlata a nessuno dei due. Oltrepassiamo così l'assunzione, spesso introdotta senza tanta fanfara nelle presentazioni

8 J.M. Dunn, *Intuitive Semantics for First-Degree Entailment and "Coupled Trees"*, in "Philosophical Studies", 29, pp. 149-68, 1976. N. Belnap, *A Useful Four-Valued Logic*, in J.M. Dunn, G. Epstein (a cura di), *Modern Uses of Multiple-Valued Logics*, Reidel, Dordrecht 1977.

9 Cfr. La presentazione di FDE in G. Priest, *An Introduction to Non-Classical Logic*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.



elementari della logica classica, che vero e falso siano esaustivi e (soprattutto, per i nostri scopi) *esclusivi*.

Prendiamo un semplice linguaggio proposizionale L , con un numero indefinito di proposizioni atomiche: $p, q, r, (p_1, p_2, \dots)$, i connettivi di negazione (\sim), congiunzione ($\&$) e disgiunzione (\vee), le parentesi tonde come simboli ausiliari. Usiamo A, B, C, \dots come metavariables per formule di L . Le formule ben formate di L sono gli atomi e, se A e B sono formule ben formate, lo sono anche ' $\sim A$ ', ' $A \& B$ ' e ' $A \vee B$ '¹⁰.

Una *valutazione* per L comincia relazionando le proposizioni atomiche ai valori di verità: ogni atomo di L potrà essere correlato al vero, al falso, a entrambi, o a nessuno dei due. Quindi, la valutazione è estesa alle formule composte secondo le seguenti, semplici clausole ricorsive. Le clausole specificano, per ogni connettivo, le condizioni di verità (+) e di falsità (-) per le formule composte ("sse" = "se e solo se"):

($\sim+$)	$\sim A$ è vera sse A è falsa
($\sim-$)	$\sim A$ è falsa sse A è vera
($\&+$)	$A \& B$ è vera sse A è vera e B è vera
($\&-$)	$A \& B$ è falsa sse A è falsa o B è falsa
($\vee+$)	$A \vee B$ è vera sse A è vera o B è vera
($\vee-$)	$A \vee B$ è falsa sse A è falsa e B è falsa

Notate che, se A è correlata soltanto al vero, $\sim A$ è correlata soltanto al falso, e viceversa. D'altra parte, se A non è né vera né falsa (non è correlata al vero né al falso), non lo è neppure $\sim A$, e se A è sia vera che falsa (è correlata sia al vero che al falso), lo è anche $\sim A$.

Infine, definiamo la nozione di conseguenza logica dicendo che una formula, A , è conseguenza logica di un insieme di formule, S , se e solo se, in qualsiasi valutazione in cui tutte le formule in S sono correlate al vero, anche A è correlata al vero. Notate che questo è *compatibile* col fatto che alcune o anche tutte le formule di S , e A stessa, siano anche correlate al falso. L'idea è: una conseguenza logica valida deve preservare la verità – sia che questa si accompagni al falso, sia che no.

Molte implicazioni risultano essere conseguenze logiche valide nella nostra semantica. Ad esempio, $\sim\sim A$ implica validamente A e viceversa; $(A \& B) \vee C$ implica $(A \& B) \vee (A \& C)$. Tuttavia, FDE è più debole della lo-

10 D'ora in poi saremo *sloppy* con uso, menzione, e quasi-citazione per le formule di L . Il contesto disambiguerà in ogni caso.



gica classica. Ad esempio, una contraddizione, $A \& \sim A$, non implica, come accade in logica classica, una proposizione B arbitraria. Un controesempio è una valutazione in cui p è correlata sia al vero che al falso, mentre q è correlata solo al falso, o non è correlata a nulla. Allora, date le nostre clausole qui sopra, $\sim p$ è correlata al vero (via $(\sim+)$) e quindi $p \& \sim p$ è correlata al vero (via $(\&+)$), mentre q non lo è. Le contraddizioni non “esplodono”: il fatto che p sia vera e falsa insieme non implica qualsiasi cosa.

Belnap e Dunn ritenevano che questo fosse un modo giusto di pensare, per un computer che deve gestire, ad esempio, un database inconsistente. Supponete che un agente della CIA, che vi sta spiando, inserisca nel database di Langley che p : avete l’obbligo di portare occhiali alla guida. Un altro agente invece inserisce $\sim p$: non avete l’obbligo di portare occhiali alla guida (possiamo, naturalmente, raccontare una qualsiasi storia sul perché gli agenti abbiano sottomano dati congiuntamente inconsistenti su di voi). Non volete che l’elaboratore ne inferisca un q arbitrario – che voi siete il Nemico Pubblico Numero Uno, ad esempio. Ma quest’inferenza è classicamente valida. FDE è vostra amica di fronte ai malintesi dello spionaggio internazionale.

Queste faccende che riguardano specifiche validità e invalidità ci interessano poco, tuttavia. Ce ne interessano altre, in particolare due: primo, nella logica di FDE *vero*, *falso* e *negazione* sono connesse in modi che rendono giustizia ad alcune idee care a Vero Tarca. Secondo, FDE fornisce un modello di come le cose *potrebbero* stare, se Vero ha ragione intorno a (V). Ce ne occupiamo nella prossima sezione (c’è un terzo punto che ci interessa, forse il più importante: anche una volta assunto che le cose potrebbero stare così, che ragione abbiamo per credere che *stiano* così? Come vedremo nelle sezioni successive, qui la sola logica, in un senso abbastanza preciso, smette di farci da guida).

4. La falsità è verità della negazione

Notate anzitutto che, in FDE, *falsità* e *non-verità*, a differenza di quanto accade in logica classica, differiscono. Una formula, A , può essere falsa, e questo è compatibile con la sua verità: A può essere correlata anche al vero. Cos’è il falso, allora, visto che è diverso dal non-vero? Di certo, in FDE la falsità è *la verità della negazione*: infatti A è falso precisamente se la sua negazione, $\sim A$, è vera.

La tesi per cui vero e falso sono compatibili ha un senso abbastanza preciso nella semantica di FDE: ci sono valutazioni ammissibili in FDE, in

cui certe proposizioni sono vere, ma anche false. Possiamo mettere la cosa dicendo che la negazione è compatibile con ciò che nega, perché la verità della negazione di A è compatibile con quella di A.

Cosa rappresenta una valutazione ammissibile in FDE? Rappresenta un modo in cui, per quanto riguarda FDE, le cose potrebbero stare. Usando la terminologia introdotta sopra potremmo chiamare un tale modo, dunque, un mondo possibile. Naturalmente, qualsiasi logico classico negherebbe che certi modi in cui le cose potrebbero stare secondo FDE meritino l'aggettivo di "possibili": un mondo in cui, per qualche A, A non è vero né falso, non è proprio possibile; né lo è uno in cui, per qualche A, A è sia vero che falso, ossia A è vero insieme alla sua negazione. Supponiamo di essere però convinti, sulla base di qualsiasi ragione (che altri potrebbero trovare più o meno folle), che FDE catturi la giusta nozione di conseguenza logica. Allora dovremo dire che certe valutazioni di FDE, con i corrispondenti mondi, meritano di esser chiamate, o chiamati, logicamente possibili.

Ammesso che valutazioni del genere abbiano un qualche posto nello spazio logico, ha senso chiedersi: quale di queste dice *realmente* le cose come stanno, ossia corrisponde al mondo reale? Concedendo che FDE modelli certe idee tarchiane (che la negazione, in certo senso, è compatibile con ciò che nega; che la verità di qualcosa è, in certo modo, compatibile con la sua falsità), ha FDE qualcosa da dirci sulla faccenda se le cose stiano davvero come l'onnialetista dice che stanno, ossia come espresso da (V)?

5. *Nichilismo e Tuttismo*

Prima di affrontare la domanda vorremmo anzitutto introdurre due mondi particolari di FDE. Il primo mondo si chiama *Niente è vero*, N. Il secondo, su cui ci intratterremo di più, si chiama *Tutto è vero*, T. Niente è vero, N, è descritto da una valutazione in cui tutti gli atomi di L non sono correlati né al vero né al falso. È facile mostrare, per ricorsione, che date le clausole semantiche di cui sopra, *tutte* le formule di L non sono né vere né false in N. In particolare, nulla è vero. Per aiutare l'immaginazione, pensate a N come a un mondo vuoto, in cui non sussiste alcuno stato di cose ("N" potrebbe allora stare per un mondo Nichilista).

Pochi filosofi hanno sostenuto che nulla è vero. Se questa sia stata la posizione di Gorgia, non è chiaro; soprattutto non è chiaro che ci credesse, piuttosto che sostenere, magari per danaro, certe cose in cui non credeva (i sofisti lo facevano) con l'intento di dileggiare Parmenide. D'altra parte, sembra che questa sia una tesi facile da confutare. Sappiamo che



il *nostro* mondo non è vuoto. Percepriamo, ad esempio, questa lampada (severiniana)¹¹ di fronte a noi. La lampada si presenta accesa. Il corrispondente stato di cose, ossia che la lampada è accesa, dunque, sussiste, e rende vera la proposizione “La lampada è accesa”.

E se questo mondo percepito fosse un’illusione? Potremmo essere un io cartesiano in un mondo vuoto di oggetti materiali, illuso da un genio beffardo. Aveva ragione Cartesio, comunque: di sicuro, allora, noi ci siamo, e c’è anche il genio che c’inganna. Anche in questo caso, il mondo non è proprio vuoto: rende vero “Il genio beffardo c’inganna”. La vita del nichilista è dura.

Vediamo ora come vanno le cose sul pianeta *Tutto è vero*, T. Come si presenta questo mondo? È descritto da una valutazione in cui tutti gli atomi di L sono correlati sia al vero che al falso. È daccapo facile mostrare che, date le clausole semantiche di cui sopra, *tutte* le formule di L sono sia vere che false in T. In particolare, in T, tutto è, per l’appunto, vero. Vale la pena di notare che T è sia l’unica valutazione di FDE in cui tutte le formule sono vere, che l’unica valutazione in cui tutte le formule sono false (affinché tutti gli atomi siano falsi, devono essere tutti correlati con il falso; affinché tutte le negazioni degli atomi siano false, tutti gli atomi devono essere correlati con il vero e T è l’unica valutazione in cui tutti gli atomi sono correlati con il vero e con il falso). Cusano approverebbe.

Per aiutare l’immaginazione, pensate a T come a un mondo molto, molto pieno, in cui sussistono tutti gli stati di cose (in particolare, per ogni cosa *c* e proprietà *P*, sussiste sia lo stato di cose per cui *c* è *P*, sia quello per cui *c* non è *P*). “T” potrebbe anche stare, dunque, per il (l’Autentico) Tutto. Prendiamo ora un tuttista: uno che dice che T, in effetti, rappresenta il modo in cui le cose stanno *davvero*. Sicuramente se uno è un tuttista, è un onnialetista: infatti abbraccia la tesi (V) (non è chiaro che valga l’inverso: potrebbero esserci altri e diversi modi di rappresentare una posizione onnialetica?). Quanto è dura la vita del tuttista, rispetto a quella del nichilista gorgiano?

Forse un po’ meno. Qui inizia ad emergere una certa asimmetria nell’universo, finora molto simmetrico e “duale”, di FDE. Per confutare il nichilista, ci bastava mostrare che qualche stato di cose sussiste e, sussistendo, rende vera qualche proposizione. Per confutare il tuttista, dovremmo mostrare che qualche stato di cose *non* sussiste – dove, notate, “non” ha una lettura (che Vero Tarca forse chiamerebbe) *escludente*: mostrare che, per qualche A, $\sim A$ è vero (vero *realmente*: vero nel mondo attuale), non è sufficiente per un credente in FDE. Ciò perché la falsità di A, ossia il sussistere dello stato di cose tale che $\sim A$ (la falsità, ricordate, è verità della negazione)

11 Cfr. E. Severino, *Tautótes*, Adelphi, Milano 1995.





è compatibile con la verità di A, ossia col sussistere dello stato di cose tale che A. Dovremmo esibire qualcosa che *escluda* la verità di A, e questo non è altrettanto semplice.

Uno potrebbe obiettare, tuttavia, che la posizione del tuttista è gravemente irrazionale. Come ci ha insegnato Hume, l'uomo razionale proporziona le proprie credenze all'evidenza. Abbiamo evidenza che nostra lampada qui di fronte sia accesa, mentre non abbiamo alcuna evidenza che sia anche spenta, ossia che non sia accesa. È razionale credere che sia accesa, ossia che "La lampada è accesa" è vero. È irrazionale credere che sia anche spenta, ossia che "La lampada è accesa" sia falso, perché non abbiamo alcuna evidenza che "La lampada è spenta" sia vero. E anche se fossimo in uno scenario cartesiano in cui abbiamo, supponiamo, evidenza che un genio beffardo ci inganna, sarebbe irrazionale ritenere che "Un genio beffardo ci inganna" sia anche falso, mancandoci evidenza della cosa.

Il tuttista potrebbe risponderci che, naturalmente, abbiamo ragione (ricordate (V): tutto è vero, incluse le nostre convinzioni, espresse in proposizioni); ma che potrebbe ben essere che noi, essendo gli esseri che siamo, si abbia un qualche filtro percettivo *escludente* che, per il nostro benessere, ci previene dallo sperimentare certi stati di cose che, tuttavia, sussistono¹². Alla fine, avere esperienza del Tutto è avere un po' troppa esperienza. Forse il mondo che abitiamo corrisponde davvero al mondo T di FDE in cui tutto è vero, ossia tutti gli stati di cose sussistono insieme; solo che non ce ne accorgiamo.

Come avrete forse indovinato, il dialogo fra il tuttista-onnialetista, e i tizi che cercano di confutarlo, rispecchia certe conversazioni che abbiamo avuto con Vero Tarca nei nostri felici anni veneziani. Chi si trovi nella parte dei tizi (ossia la nostra) a questo punto ha sbarrate un paio di vie sostanziali: è difficile argomentare contro un tuttista-onnialetista *a priori* per via logica, assumendo che la logica sia *a priori*¹³ e che FDE sia il giusto trattamento della conseguenza logica: la logica ci dice solo quali sono i mondi logicamente possibili, non quale di questi è il mondo attuale. FDE ci dice che fra questi mondi, ce n'è uno, T, che dà ragione all'onnialetista.

E *a posteriori*? Abbiamo tentato la carta dell'evidenza, e questa è stata in un certo senso disarmata (senza essere refutata, beninteso) dall'onnialetista: anche se noi *sperimentiamo* il mondo in modo escludente, questo è compatibile col fatto che il mondo sia molto, molto inclusivo – anzi,

12 Un'idea del genere è considerata in G. Priest, *Could Everything Be True?*, in "Australasian Journal of Philosophy", 78, pp. 189-95, 1999.

13 Il che non è del tutto pacifico: Putnam pensava che ci fossero ragioni *a posteriori*, ad esempio derivate da certe acquisizioni di scienze naturali come la fisica quantistica, per rivedere la logica classica.





massimamente inclusivo, al di là delle esclusioni con cui strutturiamo la nostra esperienza di vita.

Conosciamo soltanto altre due vie per tentare, a questo punto, di far pendere la discussione a nostro favore: quella pragmatica e quella probabilistica. La prima via è stata tentata da Graham Priest, e la riassumeremo nella sezione seguente. La seconda via ci occuperà fra due sezioni; è stata proposta da uno di noi due (MP).

6. La fenomenologia della scelta

La via pragmatica riprende in certo modo l'*elenchos* pragmatico aristotelico cui accennavamo all'inizio – tranne per il fatto che, secondo Priest, l'argomento aristotelico non funziona contro uno che crede che *qualche* contraddizione sia vera, ossia che per qualche A, A sia vero e falso insieme (si dà il caso che Priest creda una cosa del genere: in particolare, secondo lui il Mentitore, "Questo enunciato è falso", è sia vero che falso, e lo è anche l'affermazione che l'insieme di Russell appartiene a se stesso).

L'*elenchos* pragmatico può funzionare invece, secondo Priest, contro l'onnialetista, ossia contro colui che sostiene che *ogni* proposizione è vera. Dice Priest:

Il trivialista – almeno finché si ricorda di essere un trivialista – non può avere alcuno scopo. Non si può aver intenzione di agire in modo da realizzare uno stato di cose, *s*, se si crede che *s* sussista di già. Viceversa, se uno agisce allo scopo di realizzare *s*, uno non può credere che *s* sussista di già. Dunque, se uno crede che tutto sia vero, non può compiere azioni dirette a scopi. [...]

Ma ora: in quanto una persona è cosciente, compie delle scelte. Decide cosa fare e cosa no. Anche decidere di "non far nulla" è prendere una certa direzione di azione. [...]

Intendo questa puramente come un'osservazione fenomenologica sulla nostra coscienza. Scegliere è fenomenologicamente inevitabile. Il punto è stato sottolineato, notoriamente, da Sartre. Ma scegliere come agire è avere uno scopo: tentare di realizzare *questo* piuttosto che *quello*. [...]

Scegliere è irrimediabilmente un'attività diretta verso scopi. E, come abbiamo visto, questo è incompatibile col credere a tutto. Ne segue che io sono costretto a rifiutare il trivialismo. Fenomenologicamente, non è un'opzione per me. Questo non mostra che il trivialismo sia falso. Stando a queste considerazioni, è ben possibile che tutto sia vero; ma non per me – o per qualsiasi altra persona¹⁴.

14 G. Priest, *Could Everything Be True?*, cit., pp. 194.





Questo argomento è un po' strano: per ammissione dello stesso Priest, non cerca di mostrare che l'onnialtismo, ossia la tesi (V), è (solo) falso. Ma neppure sembra riuscire a mostrare che non possono *esistere* onnialtisti. Quel che mostra, se vale, è che, data una certa fenomenologia dell'esperienza di scelta, uno (a cui la fenomenologia in questione si applica) non può *credere* a (V).

Ci pare che la fenomenologia in questione si applichi bene a *noi*, e che questo spieghi, in parte, la nostra incapacità di credere nell'onnialtismo di Vero anche una volta fattegli molte concessioni. Il nostro "sguardo incredulo", per usare un'espressione di David Lewis, come argomento, non è a sua volta gran che¹⁵.

D'altra parte, non siamo nemmeno sicuri che la fenomenologia in questione si applichi a *Vero*. Certo, Vero si comporta come uno che esclude questo e quello, ma inferire gli stati coscienziali altrui dal comportamento non è sempre semplice. E infine, Vero potrebbe dire ancora una volta, che, pur vivendo senz'altro anche lui una vita escludente – magari proprio a causa di una fenomenologia della scelta escludente – riesce, ogni tanto, a intravedere quel modo più inclusivo in cui le cose realmente stanno: non importa molto che non riesca a crederci.



7. "Probably Not"



Abbiamo visto che c'è un senso in cui l'ipotesi che tutto sia vero è logicamente possibile, per gli standard che abbiamo adottato finora: in FDE c'è almeno una valutazione che rende tutti gli enunciati veri. Che un'ipotesi sia logicamente possibile, però, non vuol dire che sia *probabile*. È logicamente possibile che il biglietto del gratta e vinci che vi trovate di fronte in tabaccheria sia il biglietto vincente, ma è molto improbabile che lo sia. Per questo, fareste bene a non comprarlo (le lotterie sfruttano una diffusa fallacia probabilistica). Allo stesso modo, fareste bene a non credere nell'ipotesi X, se le probabilità che l'ipotesi X sia corretta sono basse.

Queste considerazioni suggeriscono una nuova linea di attacco contro l'ipotesi (V): sostenere che l'ipotesi è, se non impossibile, estremamente improbabile. La cosa interessante è che c'è almeno un precedente in cui un

15 David Lewis etichettava come "incredulous stare" la situazione di coloro che non possono convincersi del suo cosiddetto realismo modale, ossia della tesi per cui esiste una infinità di mondi possibili, tutti ben concreti e reali, ma causalmente e spaziotemporalmente disconnessi da noi e fra loro – ma che hanno finito gli argomenti contro il realismo modale.



filosofo ha sostenuto che una certa ipotesi X, sebbene logicamente possibile, è estremamente improbabile. Chiamiamo un mondo possibile *w vuoto* se non esiste nulla in *w*. Peter van Inwagen ha sviluppato un argomento la cui conclusione è che, sebbene non sia logicamente impossibile che il mondo attuale sia vuoto, la probabilità che il mondo attuale sia vuoto è la più bassa possibile: zero¹⁶.

Una precisazione è necessaria. Un evento con probabilità zero non è impossibile, tutt'altro: sotto assunzioni comuni, eventi con probabilità zero si verificano. Che eventi con probabilità zero si verificano vuol dire solo che eventi molto improbabili si verificano, il che non dovrebbe sorprendere: in una lotteria non truccata, un biglietto vince, nonostante le probabilità che proprio quel biglietto vinca siano estremamente basse. Dire che un evento ha probabilità zero non vuol dire quindi che non si realizzerà, ma che ha una bassissima probabilità di realizzarsi (la più bassa possibile).

L'argomento avanzato da Van Inwagen a favore della tesi che le probabilità che il mondo attuale sia vuoto sono pari a zero si basa su quattro premesse.

- (1) Esistono alcune cose/ (1**) Esistono almeno due mondi possibili;
- (2) Se esistono almeno due mondi possibili, esistono infiniti mondi possibili;
- (3) Esiste un unico mondo possibile vuoto;
- (4) Tutti i mondi possibili hanno le stesse probabilità di essere il mondo attuale.

Ecco come van Inwagen usa le quattro premesse elencate qui sopra per giungere alla conclusione che la probabilità che il mondo attuale sia vuoto è zero. La premessa (1) ci dice che almeno un mondo possibile, quello in cui viviamo, non è vuoto. Se il mondo attuale fosse l'unico possibile, allora l'ipotesi che esistano delle cose sarebbe necessaria, cioè vera in tutti i mondi possibili; quindi l'ipotesi che il mondo sia vuoto sarebbe impossibile, quindi avrebbe probabilità zero (sebbene non tutte le ipotesi con probabilità zero siano impossibili, tutte le ipotesi impossibili hanno probabilità zero).

Se il mondo in cui viviamo non è l'unico mondo possibile, allora esistono almeno due mondi possibili, e quindi infiniti mondi possibili (in base a (2)), tutti con le stesse probabilità di essere il mondo attuale (in base a (4)). Il fatto che i mondi possibili siano infiniti ed equiprobabili comporta, per ragioni tecniche su cui non ci soffermeremo, che tutti i mondi possibili

16 P. van Inwagen, *Why is there anything at all?*, in "Proceedings of the Aristotelian Society", 70, pp. 95-110, 1996.



abbiano probabilità zero¹⁷. Da questo segue che se un'ipotesi è vera unicamente in un mondo possibile, la probabilità che quell'ipotesi sia vera è zero. Visto che in base a (3) l'ipotesi che il mondo attuale sia vuoto è vera in un unico mondo possibile, tale ipotesi ha probabilità zero. Può essere utile considerare una variante dell'argomento in cui si parte direttamente dalla premessa che il mondo attuale non è l'unico mondo possibile e si continua in modo identico a come indicato sopra.

Va notato che, in base alla premessa (4), un mondo identico a quello in cui viviamo ha le stesse probabilità di essere il mondo attuale rispetto ad un mondo vuoto. Questo di per sé non è un problema per l'argomento di van Inwagen, la cui conclusione è che le probabilità di vivere in un mondo non vuoto sono maggiori di quelle di vivere in un mondo vuoto, non che le probabilità di vivere in un mondo come quello in cui viviamo sono maggiori di quelle di vivere in un mondo vuoto. Si immagini una lotteria equa con biglietti identificati da un codice composto da una sequenza di quattro cifre decimali: il biglietto vuoto (quello col codice 0000) ha molte meno probabilità di essere sorteggiato che uno dei tanti biglietti non vuoti (ce ne sono tanti) ma ovviamente ha le stesse probabilità di essere sorteggiato rispetto a quello che si rivelerà il biglietto vincente (che è unico).

Sebbene alcuni filosofi rimangano scettici rispetto all'argomento di van Inwagen, altri lo considerano con simpatia¹⁸. Quale che sia la forza dell'argomento di Van Inwagen, è interessante osservare che un argomento analogo può essere usato per mostrare che *le probabilità di vivere in un mondo onni-letico, in cui tutto è vero, sono pari a zero*¹⁹. L'argomento si basa su quattro premesse, proprio come nel caso di van Inwagen. Ma anziché considerare mondi possibili nel senso classico (in cui tutte le proposizioni sono vere o false e non sia vere che false) si considerano anche mondi possibili solo nel senso di FDE, come quello in cui tutto è vero, e che sono classicamente impossibili. Col termine "mondi" indicheremo, dunque, tanto i mondi classicamente impossibili quanto quelli classicamente possibili. Si può pensare ad un mondo come ad un insieme "massimale" di proposizioni: per ogni pro-

17 Cfr. P. van Inwagen, *op.cit*, nota a piè pagina numero 5.

18 Si vedano rispettivamente: E. J. Lowe, *Why is there anything at all?*, in "Proceedings of the Aristotelian Society", 70, 95-120, 1996, e R. Sorensen, *Nothingness*, in "The stanford encyclopedia of philosophy" (Winter 2012 Edition), Edward N. Zalta (ed.), URL = '<http://plato.stanford.edu/archives/win2012/entries/nothingness/>'.

19 Le seguenti considerazioni sono tratte da M. Plebani, *Could Everything Be True? Probably Not* in "Philosophia" 43, pp. 499-504, 2015, a cui si rimanda per un approfondimento.





posizione p un mondo contiene o p o la negazione di p : quando le contiene entrambe abbiamo a che fare con un mondo classicamente impossibile.

L'argomento per la conclusione che le probabilità di vivere in un mondo triviale sono zero si basa su queste quattro premesse:

- (1*) Esistono almeno due mondi;
- (2*) Se esistono almeno due mondi, allora esistono infiniti mondi;
- (3*) Esiste un unico mondo in cui tutto è vero;
- (4*) Tutti i mondi hanno le stesse probabilità di essere il mondo attuale;

L'argomento procede esattamente come prima. Le sue premesse dovrebbero risultare non meno convincenti di quelle dell'argomento originario. Tutti i mondi possibili sono mondi, il che significa che se esistono infiniti mondi possibili, esistono infiniti mondi. L'effetto combinato di (1*) e (2*), cioè la conclusione intermedia che esistono infiniti mondi dovrebbe essere accettata da chiunque accetti la combinazione di (1) e (2), cioè che esistono infiniti mondi possibili.

La ragione addotta da van Inwagen per sostenere che esiste un unico mondo vuoto è che (i) se i mondi possibili w e w' sono vuoti, allora rendono vere le stesse proposizioni e (ii) se nei mondi possibili w e w' sono vere esattamente le stesse proposizioni, allora w e w' sono identici. Se si adotta il criterio di van Inwagen secondo cui w e w' sono identici a condizione che le stesse proposizioni siano vere in entrambi, allora è ovvio che può esistere un solo mondo in cui tutte le proposizioni sono vere, come sostenuto da (3*). Infine, se si accetta l'idea di van Inwagen che tutti i mondi possibili hanno la più bassa probabilità possibile di essere il mondo attuale (zero), si dovrebbe essere inclini ad assegnare la stessa probabilità ai mondi impossibili, a meno di non voler sostenere che un mondo impossibile abbia più probabilità di essere attuale di un mondo possibile, per cui (4*) dovrebbe risultare accettabile per chiunque sia incline ad accettare (4).

Naturalmente, la premessa (4) dell'argomento di Van Inwagen rimane controversa e l'idea stessa di assegnare ai mondi una probabilità di essere il mondo attuale può essere messa in discussione. Il punto è, quale che sia la plausibilità di (4), (4*) non sembra meno plausibile di (4). Questo sembra confermato analizzando l'argomento portato da van Inwagen a favore dell'idea che tutti i mondi possibili siano equiprobabili.

L'idea di Van Inwagen è che la Realtà sia un grande oggetto composto da tutto ciò che esiste e che i mondi possibili siano stati in cui la Realtà può trovarsi. Gli stati di cose si comportano come proposizioni: possono essere negati, congiunti, etc. Un mondo possibile per van Inwagen è uno stato possibile massimale, nel senso visto prima: uno stato che dato un





stato y contiene o y o il complemento di y (il complemento di y è lo stato che si realizza quando y non si realizza). Secondo van Inwagen tutti gli stati massimali di un sistema di oggetti isolato vanno considerati equiprobabili, dove un sistema di oggetti è isolato se non esiste nulla al di fuori di tale sistema in grado di influenzare gli stati del sistema stesso. Il punto di Van Inwagen è che la Realtà è un sistema isolato, visto che per definizione non esiste nulla al di fuori di essa.

Una generalizzazione della concezione dei mondi possibili adottata da Van Inwagen si ottiene prendendo in considerazione stati massimali inconsistenti della Realtà accanto a stati massimali consistenti (gli stati massimali inconsistenti corrisponderebbero a mondi di FDE in cui tutte le proposizioni atomiche hanno assegnato almeno un valore di verità, senza escludere che ad alcune sia assegnato sia il vero che il falso)²⁰. La Realtà rimane sempre lo stesso sistema di oggetti considerato da Van Inwagen, per cui l'argomento per considerare i suoi stati massimali equiprobabili rimane lo stesso.

Quale che sia la plausibilità dell'argomento originario di van Inwagen, è interessante notare che un argomento molto simile può essere usato per dimostrare l'improbabilità dell'ipotesi di un mondo come il nostro mondo T , in cui tutto è vero. Va notato che la variante dell'argomento di van Inwagen appena discusso si distingue dagli argomenti a posteriori di Priest considerati sopra, visto che le considerazioni statistiche su cui si basa sembrano a priori.

Infine, lo scopo dell'argomento di van Inwagen non era convincere qualcuno che il mondo attuale non sia vuoto, ma rispondere alla domanda *perché c'è qualcosa invece che il nulla?* La risposta, secondo van Inwagen, è che non dovremmo sorprenderci del fatto che il mondo attuale non sia vuoto, visto che le probabilità che fosse vuoto erano molto basse. Allo stesso modo, la variante dell'argomento di van Inwagen potrebbe essere usata non tanto come un argomento contro l'onnietismo, ma come una risposta alla domanda *perché viviamo in un mondo diverso dal mondo T , in cui tutto è vero?*

8. Conclusione

Vorremmo concludere con una nota... positiva. Nonostante il nostro *incredulous stare*, siamo convinti che filosofi come Vero Tarca rendano un

20 Cfr. D. Vander Laan, *The ontology of impossible worlds* in "Notre Dame Journal of Formal Logic", 38, 597-620, 1997.



utile servizio alla comunità filosofica anche se sostengono tesi a cui quasi nessuno crede. Il servizio è stato così descritto da un maestro in tesi incredibili, David Lewis:

È il lavoro dei filosofi mettere in questione ovvietà che altri accettano senza pensarci due volte. È un lavoro pericoloso, visto che i filosofi vengono screditati più facilmente delle ovvietà – ma è un lavoro utile. Perché quando un buon filosofo sfida un’ovvietà, di solito vien fuori che l’ovvietà era essenzialmente giusta; ma il filosofo ha notato qualche problema che sarebbe sfuggito a uno che non ci pensasse due volte. Infine, si risponde alla sfida e l’ovvietà sopravvive, più spesso che no. Ma il filosofo ha reso un servizio ai sostenitori dell’ovvietà: li ha fatti pensare due volte²¹.

21 D. Lewis, *Convention*, Harvard University Press, Harvard 1969, p. 1.